

**DIZIONARIETTO DI PAROLE INCOSCENTI**  
**IV**

N

*Noia*

Parola dalla vicenda storica significativa ed esemplare, a partire da un tardolatino *enodium* che sta ad indicare qualcosa che ostacola e dispiace gravemente, fino a suscitare una reazione di forte avversione e di turbamento. Si capisce così perché Virgilio rivolge a Dante, irretito nella “selva oscura”, una domanda finta-ingenua, dopo che Dante ha cercato di salvarsi con le sue forze ed è rotolato indietro respinto dalle proprie passioni, specialmente dall’avidità possessiva (la *lupa*). Gli chiede Virgilio: «Ma tu, perché ritorni a tanta noia?».

Quando la noia era un ostacolo paralizzante era evidentemente una cosa seria. Poi succede qualcosa che la stempera, la fa divagare, e la priva della sua serietà morale fino a farla divenire sinonimo di seccatura, fastidio.

Riprende quota, la noia, quando i grandi spiriti classico-romantici sanno riflettervi in modo originale e profondo. Foscolo: «La noia proviene da debolissima coscienza dell’esistenza nostra, per cui non ci sentiamo capaci di agire; o da coscienza eccessiva, per cui vediamo di non poter agire quanto vorremmo». E soprattutto Leopardi: «La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani»; «Anche il dolore che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose è più tollerabile assai che la stessa noia».

Da Leopardi in poi noia e nulla si coniugano terribilmente nell'orizzonte nichilistico della cultura moderna: al basso livello dell'oziosità neghittosa e a quello alto dell'angoscia esistenziale.

Ma va pure ricordato, per non cadere troppo facilmente sotto il fascino magnetico della noia, che si annoia, anche se con seri motivi, chi ne ha il tempo, chi può permetterselo; ossia chi non ha una visione delle cose per cui tutto è sempre utile, o necessario, o importante, o urgente, o comunque degno di attenzione e di azione.

La noia si rivela così la più riconoscibile malattia dell'uomo, specialmente contemporaneo, che perde il rapporto con il mondo, con sé, con gli altri.

### *Nulla*

Dal neutro plurale di *nullus*, a partire dal significato “nessuna cosa”, la parola diventa sostantivo singolare: il nulla.

Un potente processo di astrazione e un crescente sentimento di catastrofe e di cancellazione ottengono questo risultato di distruzione concettuale, da cui tutta l'Antichità classica è sempre rifuggita, con il suo *horror vacui*, da Parmenide in poi; e solo la riflessione cristiana, prima sulla creazione (dal *nulla*), poi sulla redenzione della creatura (che è per se stessa *nulla*), ha potuto permettere una versione positiva del nulla.

La scristianizzazione della cultura nata con il cristianesimo, e perciò inevitabilmente cristiana, anche se non più credente, ha operato il rovesciamento negativo del nulla: da condizione ontologica che distingue la creatura dal Creatore, ad annientamento di ogni valore, di ogni senso e di ogni fine. Condizione post-cristiana che può essere vissuta allegramente-irresponsabilmente, come lo è da molti, oppure come un autentico martirio della coscienza (basta pensare a Kafka). Oggi sembra prevalere il Luna Park del nichilismo, con un generale effetto di banalità, mediocrità, volgarità, insopportabili.

## O

*Odio*

Originariamente ha qualcosa a che fare anche con la noia (v.). Ma poi procede per la sua strada buia e spesso delittuosa.

L'odio corrompe come pochi altri vizii, la storia tragicamente lo insegna; e lo fa anche quando è ridotto nelle forme alleggerite e istupidite dell'antipatia. Allorché si dice di "odiare" un attore, un cantante, o un cibo, al paragone con altri, si esprime una idiosincrasia così misera e degradata, o snobistica, da non meritare neppure... odio.

*Onestà*

Rischio una volta di più sulla pazienza di chi legge, ma non posso tacere una convinzione che mi proviene dal conoscere la storia di questa parola. In origine e fino ai moralistici ultimi secoli (moralismo e immoralismo si equivalgono, è la moralità che conta), significato etico e valore estetico nelle parole *onesto*, *onestà* si pareggiavano e si compenetrevano. Le loro sventure sono cominciate dal loro divorzio, che ha coinvolto anche l'*onore*.

Infatti l'*onesto* è, eticamente ed esteticamente, ciò che vale per se stesso non mirando ad alcun utile (lo dice Cicerone: «*Quod tale est ut, detracta omni utilitate, (...) per se ipsum possit laudari*»).

Nessun utile. Oggi invece l'*onesto*, merce rarissima, è il giusto prezzo, e non solo al mercato. Perché? Ovviamente perché gli è stato tolto il *decorum* (il *prepon* dei Greci), che può considerare la giusta utilità, ma, quando la coscienza lo imponga, può anche, anzi deve, non considerarla affatto. L'*onesto* deve anche essere *bello*. È bello dare a chi senza sua colpa non ha, non avendone alcun contraccambio, per pura, bella, onesta giustizia. È *onesto*, perché bello, decoroso, vivere anche nel più solitario isolamento se non c'è con chi condividere una compagnia degna, una degna amicizia. È *onesto* non solo non rubare o non

uccidere, ma non degradarsi, non avvilirsi, non prostituirsi all'innapparente viltà quotidiana.

Ma bisogna avere non solo un forte senso etico – che lasciato unicamente a se stesso diverrebbe moralistico – ma anche un altrettanto grande senso estetico; in modo tale che la verità etico-estetica abbracci, comprenda, filtri, sappia discernere e giudicare, con bontà ma senza lassismo, tutta la meravigliosa e dolorosa vita.

### *Oscenità*

Si resta a bocca aperta leggendo nell'ottimo *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo e Zolli, spesso mia guida, che già prima del 1311 l'aggettivo *osceno* in Giordano da Pisa significa «che secondo il comune sentimento offende il pudore»; si resta a bocca aperta anche perché *sentimento* (v.) allora non significava certo ciò che significa oggi, dopo il Romanticismo e il Decadentismo; ma forse l'espressione vuole semplicemente dire: secondo l'opinione comune, che c'è sempre stata, come ben sapevano Socrate e Platone, i quali hanno tentato gloriosamente e perdutoamente di distinguerla, la *doxa*, dall'*episteme*, che è il sapere motivato e certo.

Dunque, la *doxa* antica e odierna sposta i confini dell'oscenità secondo il proprio prevalente, perché maggioritario, arbitrio; operazione che assomiglia a quella per cui basta innalzare il parametro del tasso di inquinamento dell'aria o dell'acqua per migliorare la nostra salute.

Può essere, aggiungono i benemeriti autori del *Dizionario*, che *osceno*, derivando con certezza dal lessico etrusco-romano degli auguri, significasse «di cattivo augurio», ma se è così non si sa più cosa pensare. Il permissivismo è meno superstizioso? Non parrebbe, se è vero, come sembra, che occultismo, licenziosità di costumi e ignoranza contenta di se stessa crescono a braccetto.

Il «comune senso del pudore» è retrocesso nel tempo di molti centimetri, avanzato di molti turpiloqui, disceso di molti li-

velli biologici, e la libertà, come la salute di cui sopra, è infallibilmente aumentata, fino al disagio di quella bambina – storia vera – che, non essendo una lattante, si sedeva imbarazzata sulla sabbia per non farsi vedere nuda da tutti, nonostante gli indignati rimproveri dei suoi moderni genitori disinibiti.

## P

*Pace*

Questa è una di quelle parole che sembrano chiare, univoche, indiscutibili, ed è tutt'altro. Il suo significato non è affatto pacifico. E ciò per un motivo semplicissimo: perché ciascuno fa la pace che può, che sa.

Il romanissimo Tacito con il coraggio dell'onestà intellettuale fa dire a un “barbaro” scandalizzato dall'avida violenza dei conquistatori latini: «*Solitudinem faciunt, pacem appellant*» (fanno il deserto e lo chiamano pace).

Chi scende nelle catacombe cristiane può leggere non raramente sui loculi, dipinta o graffita, la scritta «*in pace*», che esprime la fiducia non che il defunto stia finalmente tranquillo dopo una vita tribolata conclusa magari col martirio, ma che egli riposa in Dio, con un preciso riferimento alle parole evangeliche di chi sapeva benissimo che di paci ce ne possono essere molte e molto diverse: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo (...)*» (*Gv* 14, 27).

Il mondo dà la pace che può, cioè nessuna, a credenti e non credenti. La pace viene solo dall'autentica cultura, umile e aperta, e/o dall'autentica fede, semplice e nuda. Cose rare sia nei credenti che nei non credenti. Queste sono le sole armi della pace.

Vorrei consigliare – stranamente, lo so –, a chi legge, un grande poeta della pace, che era insieme, in un modo unicamente suo, credente e non credente (poteva permetterselo perché era un Grande Bambino): Giovanni Pascoli.

*Padre*

Penso che se fossi figlio di un padre che, morto, anni prima della mia nascita, mi avesse generato lasciando il suo seme congelato e poi manipolato da altri, dovendomi io considerare un posterò più che un orfano, e ritenendo mia madre necrofila più che vedova, preferirei cambiare cognome rifiutando l'uno e l'altro dei miei discronici riproduttori.

*Parità*

La Rivoluzione francese, che non mi ha mai né sedotto né convinto, perché penso, come molti storici di nome non ignoto, da Tocqueville a Gaxotte ad altri recenti, che ciò che ha fatto di buono si sarebbe fatto meglio dopo e in altro modo, mi è stata sempre antipatica, oltretutto, perché ha voluto fraternizzare (*fraternité*) con una fraternità costata alcuni milioni di fratelli morti, rubando al Vangelo e mentendo a se stessa, e oltre alla *fraternité* ha sbandierato la *liberté* (come tutti, come sempre) e persino la *égalité*.

Qui, devo dire, ancor oggi non riesco a non sentirmi sbalordito, perché la mistificazione mi sembra correre oltre ogni soglia di pudore. Uguaglianza! I Marat, i Danton, i Robespierre, i Saint-Just sapevano che *non* siamo uguali; sapevano che nel vocabolario dell'epoca non c'era solo *égalité*, c'era anche *parité*, parola da essi accuratamente evitata e sepolta, come una di quelle verità che non bisogna dire perché tradiscono – rivelano – l'errore; sapevano che nessuno è uguale a nessuno, e che contrabbandare grossolanamente per uguaglianza la santa *parità* tra gli esseri umani avrebbe portato all'indifferenza totalitaria, ai lager e ai gulag. Lo sapevano, tanto che lo hanno sperimentato geometricamente (con lo spirito di Cartesio) e industrialmente in Vandea.

È che l'uguaglianza è un concetto facile e volgare, di sicura presa popolare e di buona incidenza psicologica sull'immaginario – che altro non può essere – collettivo; mentre la *parità* è un ideale straordinariamente alto e difficile – e però anche semplice

e naturale -: che dimostra, appunto, con il suo essere trascurato e censurato, quanto è alto e difficile per l'uomo essere all'altezza della propria natura.

Gli uomini non sono affatto uguali: il forte non è uguale al debole, l'intelligente non è uguale al meno intelligente, chi ha cultura a chi non ne ha o finge di averla. L'egalitarismo francese e poi sovietico e poi cinese ha prodotto mostri indescrivibili.

L'uguaglianza ha portato – cito un fatto emblematico – ad innaffiare con l'autopompa i viali di Mosca sovietica sotto un violento temporale. La parità, che è verità, chiede invece un delicato, intelligente amore di sé e degli altri. Ma questo amore è fondato *religiosamente* (anche negli atei). Ecco perché, non volendo essere così profondamente e scomodamente impegnati, si è preferita la grossolana e ingannevole uguaglianza.

### *Peccato*

Non c'è da dire quasi nulla su questa parola, un tempo usata troppo e ora troppo poco. Se c'è differenza tra bene e male, e questa differenza è radicata in Dio (cioè è una differenza reale, seria) la parola *peccato* ha senso e significato peculiare, altrimenti diventa un'interiezione (“peccato!”).

Originariamente, infatti (da *pes*, piede), significava inciampo; oggi, svuotandosi del successivo significato cristiano, per molti non significa neppure questo; se glielo si chiede, ridono, o guardano con selvaggia estraneità.

### *Persona*

Nello snodo tra Antichità e Modernità (v.) avviene quella rivoluzione antropologica che solo le persone molto ignare ignorano, e il cui centro e fulcro è il concetto di *persona*.

Attraverso una vicenda linguistica e filosofica complessa e affascinante come poche, una parola latina (*persona*) forse derivata dall'etrusco (*phersu* = maschera teatrale) si accosta nel signifi-

cato a parole greche (*prosopon*, *ypostasis*) e affronta con acume filosofico e profondità teologica il tema delle Persone divine trinitarie, tema trascendente ma anche immanente sia per l'Incarnazione del Verbo che per la vocazione dell'uomo, in conseguenza, a incorporarsi ad esso, persona nella Persona.

Questo formidabile snodo culturale, ignoto alla cultura pre-cristiana, costituisce il fondamento di tutti i "diritti umani" variamente formulati, attraverso i quali non si mira più alla tutela dell'individuo ma alla dignità e alla piena realizzazione ("felicità") della persona.

Tutti oggi parliamo di persone, se diciamo *individuo* usiamo la parola in accezione o sfumatura comunque negativa, o riduttiva.

Eppure le leggi sull'aborto, quelle incipienti sull'eutanasia, e le manipolazioni genetiche (quasi tutte) fingono che la persona non esista e mostrano un evidente regresso verso l'individualismo più sfrenato, e si pongono perciò fuori dell'orizzonte cristiano della persona. Infatti il Potere (multinazionale) e il Mercato (multinazionale) vogliono liquidare l'antieconomica, fastidiosa eredità cristiana, al cui centro sta la persona.

### *Piacere*

Una delle parole oggi più squalificate, perché falsificate, della lingua italiana, significava alla sua origine molte cose: essere gradito, desiderare, volere, e anche decidere, stabilire, approvare. Ancor oggi si dice «dare, avere il *placet*».

Ma nel tempo sia il verbo che il sostantivo si sono specializzati, anche per influenza del *plazer* provenzale (= bellezza, e sentimento che essa suscita), in un significato che è andato sempre più recuperando l'*edonè* dei Greci e la *voluptas* dei Romani, grazie alla secolarizzazione paganeggiante dell'Umanesimo rinascimentale e poi, in dosi massicce, dell'edonismo settecentesco, preilluministico e illuministico, ispirato dal pensiero libertino, e culminante nell'ala radicale-materialistica dell'Illuminismo stesso (d'Holbach, Helvetius, La Mettrie).

Così l'antico significato decisionale, relativo al libero arbitrio, si è mescolato con quello edonistico-voluttuario e, perduto ogni riferimento teologico, è divenuto meramente soggettivistico, e infine consumistico.

Sulla cima del *Purgatorio*, avvenuta la purificazione di Dante, la sua guida Virgilio si congeda affidandolo a se stesso: «Lo tuo piacere omai prendi per duce»; cioè alla sua retta volontà libera. La stessa frase dal tempo dei libertini ad oggi non può che suonare con altro significato, dal momento che si scrivono anche romanzi e persino riviste intitolate «Il piacere».

Evidentemente non pare vero l'ammonimento di Michelangelo a sé e a noi: «Mille piacer non vaglion un tormento». E certamente l'edonismo moderno, ben più di quello antico che era in parte innocente, è responsabile della auto-mortificazione e dell'auto-involgarimento di intere masse, che anche per sua causa sono divenute tali.

### *Poesia*

Penso che questa parola condivide con *amore* e con *moder-  
nità* il record della falsificazione, col generale beneplacito.

Infatti, poiché quasi sempre si dà a *poesia*, a *poetico*, un significato e un senso consolatorio, esornativo, calmante e persino edulcorante, si può subito dopo in buona coscienza infischiarinese della poesia. Come accade. E come accade particolarmente oggi, che la poesia la si disprezza fino a dimenticarla (se penso alla stagione, non dico di Foscolo Leopardi Manzoni, ma di Carducci Pascoli D'Annunzio, pur con tutte le sue ambiguità e retoriche, ma quanto viva e lucente...).

Un popolo che disprezza e dimentica i suoi poeti, grandi e piccoli, è un popolo avviato alla propria rovina, perché la poesia è esattamente il contrario della ciliegina sulla torta. E che cosa è? Chiederselo, purtroppo, appartiene già al tempo della dissomiglianza dalla poesia, dell'estranchezza, della sufficienza impoetica.

In una sua pagina stupenda Hölderlin cerca di cogliere, non di definire, la poesia, e lo fa da poeta, con una serie di avvicina-

menti concentrici, facendo emergere il suo contrario. L'uomo, dice, si paragona agli dèi e si chiede se potrà mai essere come loro. *Come* si paragona agli dèi? Nel fare, nell'onnipotenza in crescita e rivendicazione di sé. Ciò al tempo di Hölderlin significava banchieri, mercanti, governanti, generali, dignitari ecclesiastici; come oggi, come sempre. E paragonandosi agli dèi crede di trovarsi, di realizzare la propria essenza e il proprio destino in tal modo: facendo, facendo, facendo.

Dopo la domanda: «Sarò simile a loro?», Hölderlin interviene dicendo: «Questo piuttosto io credo. Vi è una misura (*ein Mass*) per l'uomo. Pieno di meriti, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra (*Voll verdienst, doch dichterisch, wohnet der Mensch auf dieser Erde*)».

Confesso che quando scoprii questa riga (o verso, secondo una differente interpretazione filologica; ma è comunque poesia), alcuni anni fa, passai giorni trasognati, in una sospensione imponderale, in un felicità mite e lieve, ma profonda, perché avevo scoperto e fatta mia una delle cose più stupende concepite, viste, dette da mente umana.

I meriti sono il concreto, i quattrini, la materiale soddisfazione, il “buon senso”, la “vita reale”. “Poeticamente” (*dichterisch*) è il limite, il tremore della creatura, il pianto, il sorriso, il non sapere, il desiderare pudico, il temere disarmato, il confidente abbandonarsi, il doloroso rinunciare, il lieto esultare; tutto ciò che è imperfetto, incompiuto e però irrinunciabile, vero di una verità superiore a tutte le conclusioni, definizioni, costrizioni. La poesia non è un merito, né un demerito. È un destino.

La pagina dice: hai voglia di crederti chissà chi, o al contrario, nessuno; di conquistarti medaglie, carriere, titoli, o di esibirti sconfitto e vittima; la verità è che vivi solo poeticamente, nella misura della poesia, sei vivo solo nella tua poetica debolezza, incompiutezza, bellezza (anch'essa imperfezione poetica, perché la bellezza manca, ha bisogno, di amore). E se non lo sai o non lo credi, sei il peggiore dei disperati perché non sai di esserlo, perché credi di vivere per meriti e invece vivi, per quanto vivi, poeticamente, *dichterisch*.

Che ne sa della poesia l'uomo che non ha tempo e che al massimo, in qualche raro caso, trova la poesia simpatica e superflua? Oggi che la persona umana, ridotta a funzione economica e sociale, sempre meno può, sa, o si azzarda ad esprimere, a tentare di essere, a rischiare liberamente se stessa, già sempre risucchiata nel vortice del rischio meccanico e impersonale quotidiano?

Le epoche in cui si viveva di un verso, come di una preghiera, come di una rivelazione e di un'entusiasmante avventura, io le conosco, perché ho vissuto molto tempo, giorni, anni qua e là distesi, di un verso, di una bellezza; e perciò posso dire che c'ero, sorrida chi vuole, quando Dante, la sua lingua «quasi per se stessa mossa», incominciò a dire: «Donne ch'avete intelletto d'amore». L'esperienza della poesia rende liberi perché contemporanei di ogni tempo dalla distanza di ogni tempo. Quello cronologico per la poesia non esiste; il grande Pasternak si affaccia, vede bambini che giocano e dice: «Miei cari, qual millennio / è adesso nel nostro cortile?».

### *Politica*

È ridicolo pensare che Dante si occupasse di politica, o anche che fosse molto impegnato in politica, come gli studenti di oggi dicono senza accorgersi del ridicolo.

Il ridicolo, ovviamente, non è in loro, figli del tempo, ma nella politica, che, a partire da Machiavelli, ha cessato di essere una dimensione del tutto per diventare stanza separata, e sbarazzarsi e corazzarsi nella sua separatezza. Non che gli uomini prima fossero migliori e poi peggiori – conto impossibile da tirare quaggiù; il peggioramento è venuto dalla presunzione di trasformare errori e peccati (v.), e altrettanto valori e fini, del vivere sociale, in “sistema”, in “scienza”: separati, autonomi, autofondati.

Se la politica non è una dimensione dell'intero, dell'unico intero che è l'esperienza umana, diventa subito scienza totalitaria del mero potere, che si chiami dittatura o democrazia o con qualsiasi altro nome.

*Povertà*

Povertà e ricchezza sono due falsità correlate, che non si reggerebbero se non poggiassero l'una contro l'altra. Sono due falsità non rispetto alla realtà (v.) – nella quale ci sono purtroppo, concatenatissimi, ricchi e poveri – ma rispetto al bene, alla verità del bene.

In assoluto parlando, il ricco, se non è malvagio, è uno che pensa che nel mondo tutti possono diventare ricchi, se ne sono capaci; il che è falso per mille ragioni ovvie. E il povero, in assoluto, è uno che si sente escluso dalla ricchezza, e che in fondo pensa come il ricco. Correlati, povero e ricco formano le maglie della rete di ingiustizia del mondo, e imputano l'uno all'altro i mali della società.

Inoltre, poveri e ricchi in una certa situazione economica locale si contrappongono a poveri e ricchi in un'altra, così che il povero di un paese occidentale benestante sarebbe ricco nel Sahel africano, e il ricco di questa regione sarebbe miserabile altrove.

*Povertà* è così una parola dai molti e nessun significato, e il suo vuoto nasconde solo un'errata comprensione del mondo, sistema limitato di ricchezze e povertà.

*Prestigio*

C'è l'auto di prestigio, la casa di prestigio, la vacanza di prestigio. E, naturalmente, una carriera prestigiosa. Ma non si dice affatto, e non per caso, «una verità prestigiosa», «un dovere prestigioso», «una poesia prestigiosa». Infatti la parola, derivante dal latino classico *praestigia* e da quello tardo *praestigium* significa illusione, inganno. Il verbo *praestringo* vale stringere fortemente e anche abbagliare, offuscare, forse per l'effetto stesso della stretta insolita.

Così, il prestigio è solo un «gioco di prestigio», come questa espressione idiomatica, più veritiera del solo sostantivo, ha il coraggio di lasciar capire, di ammettere.

### *Progresso (v. Modernità)*

#### *Proprietà*

Pochi sanno che, mentre le democrazie liberali-capitalistiche difendono a oltranza la proprietà privata, e i totalitarismi collettivistici la deprimono fino alla cancellazione, il concetto cristiano di usufrutto dei beni (la libertà e il diritto di usarne e di fruirne) né esalta né abolisce la proprietà privata.

Perché l'unico proprietario di tutte le cose è Dio, che dà a tutti, e dona ogni creatura anzitutto a se stessa. Perciò chi si arricchisce indefinitivamente, credendo legittimo farlo, va contro sia la verità naturale – la terra è un sistema finito e limitato di beni – sia quella cristiana. E il povero, anche se fosse colpevole della sua povertà, quando rischia di morire di fame ha il *diritto* di prendere il pane su qualsiasi mensa. In questo senso il cristianesimo sta tra le parole di san Paolo: «Che cosa hai che tu non abbia ricevuto?» (*1 Cor 4, 7*) e quelle di Cristo: «Non sono venuto a portare la pace ma la spada» (*Mt 10, 34*); con scandalo dei benpensanti.

L'etimologia di *proprio*: *ex privo* (= a titolo privato) non è cristiana.

#### R

#### *Ragione*

«Il cuore ha ragioni che la ragione non conosce affatto», dice pericolosamente Pascal, per buoni motivi anticartesiani, ma spinti a un limite rischioso di divisione dell'anima.

«Ci sono più cose in cielo e in terra di quante possa conoscerne la vostra filosofia», dice qualche anno prima di Pascal lo shakespeariano Amleto all'amico Orazio; e lo stesso Amleto, nel successivo celeberrimo monologo *To be or not to be*, afferma che «la tinta nativa della risoluzione è resa malsana dal pallido aspetto del pensiero»; asseverazione non molto lontana da quella di

Rousseau secondo cui «chiunque pensa è corrotto», anzi vicinissima ad essa.

Sembra che la ragione, lasciata a se stessa, non ragioni più. Perché quando vuole ridursi alla sola funzione di *calcolo* annunciata dal suo étimo, scopre, volendolo o no, che le cose sono calcolabili solo nel loro aspetto e nella loro funzione più poveri, più illusori, e più deludenti. Così, canonizzando la *raison*, nasce l'Illuminismo, prima trionfante poi depresso, il Positivismo, prima superbo poi nichilista, e il razionalismo di sempre, nelle sue mille forme storiche, esultante e necessariamente desolato.

Si può avere la ragione e sentirsi folli, si può avere ragione ed essere disperati di una razionale disperazione.

Ora, la ragione ha incominciato a comportarsi così esattamente quando ha preteso di definire irrazionale tutto ciò che sta fuori del suo ambito. (Sarebbe come definire antiazzurri tutti gli altri colori dello spettro solare, escluso l'azzurro).

L'Illuminismo definiva la ragione l'unica luce – e dunque ogni altra modalità di conoscenza, tenebra – e non si accorgeva di quanto stupidamente irrazionale fosse questa pretesa di monopolio della ragione. In complicità con lo scientismo, cioè con la malattia delle scienze naturali moderne, è riuscito a far credere simili sciocchezze a innumerevoli generazioni sprovvvedute e lusingate dal sentirsi “moderne”.

Così oggi, nel secolo più mostruosamente irrazionale degli ultimi due millenni, tutti si offenderebbero se si dicesse loro che non sono, non siamo, abbastanza razionali.

### *Realtà*

«È la verità... È la realtà...». Nel linguaggio quotidiano usiamo queste parole come sinonimi, e anche nel linguaggio della cultura spesso è così. Ma non è affatto un bene.

*Realtà* (*realitas* da *res* = cosa) è una parola coniata dal grande teologo Duns Scoto nel tardo Medioevo per definire l'essere individuale; poi passa a significare l'esistenza concreta delle cose; al tempo di Galileo, una cosa che esiste effettivamente, e nel se-

condo Ottocento, nel famoso *Dizionario* di Tommaseo, ciò che esiste rispetto a ciò che non esiste se non nella fantasia. Un processo *realistico*, si direbbe.

Ma vediamo se è così. Anche *verità* ha il suo percorso storico. A partire dal suo universale significato di: corrispondenza del pensiero e della parola alla cosa, ha una storia originaria molto nobile, prima platonico-aristotelica, poi cristiana, in cui diventa il *Logos*, il *Verbo*, il *Figlio* incarnato. Ma nel Rinascimento la verità si temporalizza senza più incarnarsi, cioè, perdendo il rapporto con la Verità, si secolarizza. Leonardo ripete con il pagano Aulo Gellio che la verità è «figlia del tempo», e perciò parente stretta della realtà.

A questo punto l'identificazione tra realtà e verità diventa possibile, e avviene nel *Principe* (cap. XV) di Machiavelli, quando l'autore rivendica di non fare come gli altri che si accontentano della “immaginazione”, ma di voler toccare la “verità effettuale” delle cose. Verità *effettuale* significa verità *di fatto*, e il fatto è la realtà; dunque, *verità reale* o *realità vera*. L'unica realtà, l'unica verità. Tanto è così, che nel '700 Gian Battista Vico ribadisce: «*Verum ipsum factum*», la verità è la stessa realtà, e anche nel linguaggio comune le due parole finiscono poi per sovrapporsi.

È facile, credo, intuire la catastrofe. Se non lo fosse, basterebbe questo esempio per accorgersene: se un uomo dice una menzogna, posso dire che si tratta di una vera bugia, ma non di una bugia vera; cioè posso dire che è *reale*, ma non vera (altrimenti sono un cinico o un nichilista all'ultimo stadio). C'è, in altri termini, una differenza tra realtà e verità, e una tensione tra loro, che non permette mai di identificarle: la realtà (ammesso che possiamo dire di conoscerla) è il “come è” delle cose, la verità è il “come deve essere” o il “come sarà”. Se realtà e verità vengono forzatamente sovrapposte, tutto si immobilizza, e il mentitore dell'esempio precedente non esce più dalla sua menzogna, come una statua di cera bloccata nella sua posa.

Se la realtà che vediamo (ammesso che la vediamo bene) non è in progressiva rivelazione e perfezionamento di sé e di noi stessi, niente cambia, tutto si ripete identico. Se la realtà qui e ora contiene ed esaurisce tutta la verità, non vale la pena di accostarsi

al mistero delle cose – che ovviamente sarebbero senza mistero – ma solo di possederle, di impadronirsene, e ha ragione Machiavelli.

Gran parte della cultura contemporanea, che poi si scioglie nel costume, nell'opinione comune, nell'inconsapevole gesto e parola quotidiani, desidera e al tempo stesso teme che la realtà rivelì la verità; per impazienza e sfiducia è tentata di costringere la verità nei limiti materiali della realtà. Ma proprio in questa forzatura, più impaurita che arrogante, scopre una differenza irriducibile; proprio forzando la conoscenza allo scetticismo, il desiderio all'edonismo, e tutte le proprie aspettative al nichilismo, scopre nella realtà il vuoto, l'assenza di una verità che la supera; e perciò, sentendo la verità sfuggirle, ne afferra i lembi e li inchioda alla realtà, appiattendo la verità su di essa.

Ecco perché la cronaca strilla: «tutta la verità su...», e la letteratura, specialmente dal Naturalismo in poi, con esemplare equivoco tra realtà e verità pretende di dire tutto e finisce per dare poca verità e molta buia realtà, caotici frammenti umani che non si ricompongono in nessuna figura compiuta. E anche la “scienza” così spesso cerca di semplificare la realtà in un *puzzle* da risolvere a colpi di scoperte. E la politica vuole mettere ordine tra i reali egoismi senza chiedere ad essi di salire ad una superiore prospettiva di verità.

Tra realtà e verità c'è uno spazio di autentica conoscenza se c'è anche quello di un'autentica avventura dello spirito, senza cui ogni conoscenza resta illusoria. In una sua poesia significativamente intitolata *La realtà*, Pasolini vedeva il mondo diventare «un luogo sempre più irreale», come T.S. Eliot già aveva percepito Londra («unreal city»).

E tutto ciò, in ultima analisi, significa che quando si dice: «È la realtà», o ci si impegna in essa rischiosamente, o si assumono di colpo, ricordo ancora due bellissimi versi di Pasolini, «le più infami abitudini / di vittima predestinata».

## *Religione*

«Ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi allora le città surgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano». Tommaseo? Manzoni? No, Carducci, il quale sintetizza mirabilmente il legame (*re-ligo* da *re-ligare*) che unisce l'uomo a Dio e, inseparabilmente, agli altri uomini: *città* nel brano citato equivale *società*.

Ma l'uomo contemporaneo sembra voler sciogliere i legami invece che rinsaldarli; e si trova così ad essere, forse più di quanto vorrebbe, irreligioso.

Il deista Foscolo, deista e non ateo, ma certo non credente al modo confessionale, ha dato con la sua religione “laica” una delle più grandi testimonianze religiose nella cultura e nella poesia.

Ah sì! Da quella  
religiösa pace un nume parla (...).

Per lui “nozze, tribunali ed are”, cioè matrimoni sanciti, giustizia amministrata e culto osservato, sono, vichianamente, l'inizio della civiltà e della religione stessa:

Dal dì che nozze, tribunali ed are  
diero alle umane belve esser pietose  
di sé stesse e d'altrui (...)  
(...)  
religion che con diversi riti  
le virtù patrie e la pietà congiunta  
tradussero per lungo ordine d'anni.

E bisogna onestamente riconoscere che una vera religione non confessionale (purtroppo così rara) è molto benefica, aiuta quelle confessionali a purificarsi di tutti i sempre risorgenti clericalismi, e sentimentalismi, che ne sono le tentazioni costanti. Come, d'altra parte, è vero che la confessione religiosa autenticamente vissuta libera la religione “laica” dalla continua tentazione di trasformare l'autosufficienza in superiorità e superbia.

A ben guardare, dunque, nel loro delicato rapporto, si vede bene che senza una religione l'uomo è costretto a distrarsi continuamente, con la superficialità, la banalità, o magari con la disperazione.

GIOVANNI CASOLI